

Centoquattordici omicidi a Napoli sembrano la prova di un ritorno a quindici-venti anni fa

Il ritorno all'inizio degli anni Ottanta è tuttavia solo apparente. E bisogna evitare di prendere abbagli

La società incivile

PINO ARLACCHI

Centoquattordici omicidi in 11 mesi a Napoli stanno facendo notizia, ma sono solo pochi in più dell'anno scorso e dei cinque precedenti. Non sono una vera novità. È solo l'opinione pubblica che non si gira più dall'altra parte. Ed è anche la sintonia con il rovesciamento di un trend nazionale. In tutto il Paese, i reati gravi sono tornati a crescere dopo un intero decennio di declino. Centoquattordici omicidi a Napoli sembrano la prova di un ritorno a 15-20 anni fa. Ai tempi di Raffaele Cutolo e della guerra contro la Nuova Camorra, e a quelli delle macchine politiche democristiane e socialiste. La risposta dello Stato con gli arresti e i processi, con la DIA, la DNA e le unità speciali, e quella della società politica con Bassolino e Iervolino sembra essere stata poco più di un blip, di un battito di ciglia tra due lunghe, inesorabili continuità. Quasi un destino. Il ritorno all'inizio degli anni '80 è tuttavia solo apparente, e bisogna evitare di prendere abbagli. Il primo consiste nel tirare fuori dal cassetto gli occhiali di allora, e di guardare così la crisi napoletana di oggi. All'inizio degli anni '80 la città era governata, come Chicago negli anni '20, dal patto scellerato tra criminalità organizzata e politica. Favori, impunità e soldi in cambio di voti. E distruzione dello sviluppo e della sicurezza dei cittadini come risultato. Tra il 1980 e il 1989 in provincia di Napoli si erano verificati 1.557 omicidi nel quadro di un generale regresso economico e civile. La centralità di quel sistema è terminata con la grande offensiva giudiziaria antimafia degli anni '90, e con la reazione della società civile che ha portato al governo cittadino Antonio Bassolino e la sua giunta nel 1993. Per quasi un decennio ci si è illusi di trovarsi in mezzo a un rinascimento, e tale è stata, in parte, la realtà degli anni '90 napoletani. Tra il 1991 e il 2001 in provincia di Napoli gli omicidi, indicatore esatto della sa-

lute di una collettività, hanno conosciuto una diminuzione spettacolare: da 258 a 89. La "presa" della camorra sulle istituzioni si è nettamente allentata. Le vecchie macchine politiche sembravano tramontate. Sostituite, proprio come a Chicago, da forme più moderne di rappresentanza degli interessi e di conquista del consenso politico. La base elettorale delle giunte di centro-sinistra era, ed è, formata dai sindacati, le associazioni professionali e di categoria, i gruppi di interesse e di pressione legali. Nel suo complesso, perciò, il centro-sinistra a Napoli ha governato bene. Ma ha governato, purtroppo, al di sotto di quello che una situazione eccezionale, creatasi in due secoli di decadenza e di malaffare, avrebbe richiesto. Non si cambia in dieci anni una cultura dell'illegalità profondamente radicata in ogni strato della popolazione, e non basta concentrare la propria azione nel risanamento delle parti più visibili di una metropoli: i monumenti, le grandi strade, gli edifici pubblici, le aree verdi, eccetera. Senza affrontare fino in fondo il problema di un hinterland degradato, di quartieri periferici senza servizi, e di una popolazione giovanile impoverita, sia materialmente che culturalmente. Senza avere un lucido, ostinato progetto di cambiamento. Occorreva attrezzarsi per i tempi lunghi, e non lo si è fatto. Ci si è

cullati sui primi successi, e si è approfittato del sospiro di sollievo del resto del paese di fronte alla fine dell'emergenza criminale in Campania non per investire a lungo termine ma per cogliere dai rami più bassi dell'albero. Non si è

data perciò la spallata definitiva alle macchine politiche, alla delinquenza organizzata e alla nefasta cultura della corruzione su cui fioriscono. Buona parte della crisi attuale non si deve agli insuccessi del nuovo, ma alla coesistenza con

il vecchio. Si sono blanditi e riabilitati i vecchi gattopardi, considerandoli ormai innocui. Si sono riaccolti come figliol prodighi i mister centomila preferenze che non avevano mai smesso, in realtà, di lavorare nel sottosuolo con i loro

antichi compari. Dalla nettezza dello scontro tra modernità ed arcaicità si è passati ad una promiscuità postmoderna, buonista, disinvolta. Dove, come nelle classi sociali della Napoli di un tempo composte da aristocratici che si mescolavano ai sottoproletari, e sottoproletari che si comportavano da aristocratici (vedi Totò), non ci sono più differenze né gerarchie etico-politiche nette. E non si sono poste le basi di una cultura della cittadinanza e della legalità, fondate su un rigetto di valori e comportamenti locali incarnati dai governi del passato. Niente meglio della questione spazzatura in Campania riassume la crisi di cui stiamo parlando. Scaricare il problema sulle infiltrazioni della camorra (che ci sono, ma non sono determinanti, e possono anche diventare un alibi) o sul governo nazionale, o sulla carenza di risorse, è troppo facile. La Campania, a differenza di ogni altra regione italiana, viene di tanto in tanto sommersa dai rifiuti per l'effetto congiunto di una debole cultura civica, prodotta una società rimasta in larga parte anarchica e frammentata, e di una insufficiente capacità di governo del territorio, prodotta dalla mancanza di una visione di lungo periodo dei problemi. Nel campo della lotta contro la criminalità si sono fatte bene tutte le grandi cose. L'emergenza camorrista è stata affrontata senza

tentennamenti dalle giunte di centro-sinistra, che hanno offerto tutto il necessario sostegno alla magistratura e alla società impegnata nel combattere un male assoluto, una questione di sopravvivenza per Napoli e per la regione. Ma è poi sulle "piccole" cose che si è mancato. Non basta prendere simbolicamente le armi in difesa della patria minacciata e votare contro i protettori della delinquenza. Occorre anche attrezzarsi per le più prosaiche terapie di riabilitazione, che nel caso di Napoli non possono non durare molti lustri. La violenza di questi giorni, infatti, è tipica di una società civile disgregata, confusa. Un sociologo la definirebbe "anomica", proveniente da mancanza di regole condivise. La camorra in se e per sé entra fino a un certo punto. Anche la violenza a Napoli è postmoderna. In questi giorni si spara non solo contro il membro del clan nemico ma anche contro chi ti ruba un motorino. Si spara (spesso) per errore e per interesse. Si spara per paura. Si spara per angoscia e in odio all'autorità e a regole che si sentono estranee. Ma si spara soprattutto perché l'atto non è tabù. Perché lo si ritiene fattibile, come una cosa che rientra nelle opzioni ordinarie degli individui. Ovunque si sia sviluppata, la società civile ha messo paletti insormontabili all'uso privato della violenza. A Napoli e dintorni la società civile sembra in equilibrio instabile, in continuo patteggiamento con la società incivile. Questa è una sconfitta delle forze di progresso che hanno governato, e che dovevano educare, prevenire, riabilitare e andare in profondità invece di adagiarsi. Ma non c'è nulla di irreparabile, e serve a poco drammatizzare. Si è in tempo per cambiare marcia. Bisogna però guardare in faccia la realtà. Occorre cominciare a riannodare, con pazienza e intransigenza, i mille fili spezzati del patto napoletano con la modernità, se non si vuole soccombere. A Napoli come, in fondo, anche altrove.



la foto del giorno

Un soldato americano a Mosul

Su "l'Unità" di martedì 16 novembre, Lanfranco Turci definisce "non chiara l'aspirazione" della proposta, avanzata in Senato da Giuliano Amato (e da altri, tra i quali chi scrive) di una riscrittura della Legge sulla procreazione assistita. Turci attribuisce alla nostra iniziativa (peraltro ancora allo stato di bozza non formalizzata) l'intenzione di "dribblare" i referendum, nel nome di una presunta equidistanza tra quelli che lo stesso Amato avrebbe definito "gli opposti estremismi dei referendari e dei difensori della legge". Come Turci sa molto bene, l'intenzione di "dribblare" i referendum è stata maliziosamente, ma infondatamente, attribuita al nostro lavoro da un quotidiano e non solo è stata ripetutamente smentita in tutte le sedi, ma è palesemente assurda: per la semplice verità che i referendum non si possono "dribblare", ma so-

Bioetica, il mio e il tuo punto di vista

GIORGIO TONINI

lo rendere inutili cambiando la legge nella stessa direzione indicata dai quesiti. Quanto all'equidistanza, se la nostra proposta fosse equidistante, lo sarebbe tra la proposta di abrogazione totale della legge (avanzata dai radicali, non dal comitato di cui Turci è tesoriere, che ha proposto questi abrogativi parziali) e i difensori della legge come tale. Ma a ben vedere non è nemmeno così, perché la proposta Amato non "corregge" la 40, la riscrive da cima a fondo e quindi, esplicitamente, la abroga.

Venendo alle obiezioni di merito, se Turci, prima di scrivere, avesse letto, saprebbe che non è vero che il nostro testo esclude la possibilità della clonazione a fini terapeutici: la lettera e) del comma 1 dell'articolo 16 vieta solo "la clonazione umana a fini riproduttivi" e invece vieta la distruzione degli embrioni soprannumerari, i quali "devono essere destinati a ricerche e sperimentazioni che perseguano esclusivamente finalità terapeutiche", naturalmente col consenso della coppia che li ha generati. Quanto all'eterologa,

che per Turci verrebbe "fortemente limitata", la limitazione prevista dalla proposta Amato consiste nel consentirla solo nei casi nei quali l'omologa è impossibile. Nella relazione di minoranza presentata dai Ds in Senato, con la firma mia, ma anche di autorevoli colleghi "referendari", si proponeva di prevedere "l'accesso all'eterologa in casi puntualmente circoscritti". Non si capisce quindi perché Turci sostenga che, almeno su questi punti, la nostra proposta non su-

pererebbe il referendum e in ogni caso non potrebbe trovare l'appoggio dei parlamentari "referendari". Turci ha invece ragione quando dice che "la proposta Amato deve superare il primo test dentro lo schieramento che ha approvato la legge attuale". E sono d'accordo con lui che "la maggioranza che ha votato questa legge non sembra disposta a nessun vero cambiamento". Ma allora, perché tanta diffidenza nei confronti di un tentativo che, se non riuscirà ad aprire nessuna vera breccia nella maggioranza, non avrà altro esito che quello, che io

al posto di Turci considererei prezioso, di spostare incerti e dubbiosi verso il sì ai referendum abrogativi parziali, anziché verso il no o, più probabilmente, l'astensione? O si pensa di poter vincere il referendum anche contro quelli che sul punto la pensano come Amato? E perché non considerare che c'è anche un "dopo" referendum e che - sia che si vinca, sia che si perda - la necessità per l'Ulivo di costruire punti di vista comuni sui temi eticamente sensibili sarà uno dei banchi di prova in vista delle elezioni del 2006?

Perché delle due l'una: o Turci pensa di tornare a relegare i temi bioetici tra le "questioni di coscienza", sulle quali in Parlamento e nel Paese ognuno fa quel che crede (nel centrosinistra, perché dall'altra parte al più tollerano qualche obiezione); oppure dovrà riconoscere l'utilità di lavorare con pazienza e tenacia ad un punto di vista condiviso che renda possibile a Turci e a Rutelli di dire cose simili, o almeno non opposte, quando si troveranno a chiedere voti per lo stesso provvedimento politico. Forse sarà meno difficile il raggiungere questo risultato se tutti noi del centrosinistra prenderemo coscienza, dinanzi alla inedita complessità dei temi bioetici, della non autosufficienza di ciascuno dei diversi punti di vista di partenza e della strutturale necessità, per ciascuno di essi, di essere completato dal punto di vista altrui.

Senatore Ds-Ulivo

I cattolici e la caccia agli eretici

Segue dalla prima

ENZO MAZZI *

La loro convinzione è che lo richiede la salvezza dell'uomo e dell'umanità intera. Questo vale anche per le gerarchie cattoliche. Qui in Italia potremmo dire soprattutto per loro. Il problema del cattolicesimo ufficiale è che non ha ancora elaborato il lutto rispetto alla perdita del "controllo totale", cioè del potere totalizzante e universalistico in senso imperiale, potere che è stato la sua natura intima fin dalla nascita e la sua forza in millecinquecento anni di storia. Cattolico infatti significa letteralmente universale ma storicamente il suo senso preciso è derivato dall'universalismo imperiale. Non era cattolico il cristianesimo dei primi due secoli. All'inizio non era neppure propriamente una religione. Diventa "religione della società" quando entra in simbiosi con l'universalismo dell'Impero e si trasforma così in religione essa stessa universale, cioè cattolica. La politica di simbiosi iniziata da Costantino fu compiuta come si sa da Teodosio che proclamò nell'editto del 380 la religione cristiana religione dell'Impero: "Vogliamo che tutti i popoli a noi soggetti seguano la religione che l'apostolo Pietro ha insegnato ai Romani... Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico; gli altri invece saranno stolti ed eretici... essi incorreranno nei castighi divini e anche in quelle punizioni che noi riterremo di infliggere loro". La scelta dell'universalismo imperiale non fu indolore. Creò una profonda spaccatura interna al cristianesimo. E fu una spaccatura verticale. Gli strati del cristianesimo più lontani dal centro imperiale ed ecclesiale e socialmente più umili, in particolare i contadini poveri della Chiesa africana, insieme ad alcuni loro vescovi, percepirono una tale alleanza fra la Chiesa e l'Impero come un tradimento del profetismo evangelico. L'eresia più importante fu il Donatismo. I donatisti, ma anche altre eresie analoghe, riuscirono a dare profondo contenuto teologico alla loro rivolta sociale e morale. I fatti sono noti ma vale la pena riassumerli perché come dirò sono di un'attualità sconcertante. I proprietari terrieri dell'Africa proconsolare e della Numidia utilizzarono la persecuzione diocleziana per terrorizzare, torturare, umiliare e reprimere i propri contadini. Mentre alcuni presbiteri e vescovi accettarono la sorte atroce dei contadini, la maggior parte di loro e specialmente i più importanti lasciarono soli i fedeli, abiurarono, si salvarono, e soprattutto mantennero il loro potere, anzi lo ampliarono orientando sempre più la Chiesa verso il compromesso con

l'Impero. Mensurio, vescovo di Cartagine, fu uno dei "traditori". Quando morì di morte naturale fu eletto al posto di lui il suo collaboratore Ceciliano consacrato dal vescovo Felice, anch'egli però "traditore". Una parte notevole della Chiesa africana, quella rurale, la più povera e angariata, non ritenne valida una tale consacrazione e al posto di Ceciliano elesse vescovo di Cartagine Donato. Ma così il donatismo scardinava uno dei pilastri della dottrina cattolica: il valore assoluto della successione apostolica in sé, da vescovo a vescovo, senza passare attraverso le relazioni circolari e territoriali della ecclesia. Più a fondo, veniva contestata la organizzazione verticistica della Chiesa e il suo universalismo imperiale.

La Chiesa dell'amore condiviso, fondata sulle relazioni legate alla vita e al territorio si opponeva alla Chiesa del potere, dell'universalità astratta e della legge senz'anima. Il donatismo animò la chiesa per tutto il quarto secolo. Subì una durissima repressione e infine su debellato. Perfino la sua memoria fu annullata. Passò agli annali solo come eresia localista, rigorista e intollerante verso le debolezze umane. Non che non avesse limiti, ma la sua teologia fu completamente distorta. Finché giunse con i "padri della Chiesa" la definitiva consacrazione dell'universalismo imperiale: un solo Dio un solo impero una sola Chiesa universale.

Basta la citazione di S. Ambrogio vescovo di Milano nel VI sec.:

"Tutti gli uomini hanno imparato, vivendo sotto un unico impero universale, a proclamare col linguaggio della fede l'impero dell'Onnipotente". E la pietra tombale sul donatismo. Questo però divenne quella folata di vento dello Spirito o se si vuole quel fermento che ispirò molte delle grandi spinte di trasformazione della storia del cristianesimo. A ben pensarci soffia anche oggi. Non certo nei modi, ma nella sostanza. Ad esempio, di fronte a questo sconcertante riproporsi del cristianesimo come "religione civile" di una società strutturalmente violenta, la gran parte dei cattolici che partecipa al movimento pacifista ha capito e acquisito ormai lo spirito profondo della nonviolenza e quindi avverte il bisogno di superare la dipendenza strutturale, chiave di ogni violenza, e di tendere all'autonomia e alla responsabilità della coscienza ("come se Dio non ci fosse") alimentata dalla rete delle relazioni, chiave della nonviolenza. E, come i donatisti, non si fermeranno all'autonomia nel campo politico, etico e sociale. Vogliono una Chiesa "altra". La trasformazione profonda in senso nonviolento di tutte le strutture religiose, nessuna esclusa, simbologie, dogmi, ordinamenti, strutture di potere, è il traguardo che sta loro davanti. Le comunità di base che da tempo hanno iniziato un tale percorso non sono affatto isolate come si vorrebbe far credere. Ora che "un mondo nuovo possibile" è tornato negli orizzonti e nei percorsi delle nuove generazioni, i cattolici inseriti nel movimento della pace sentiranno e già stanno avvertendo il bisogno di non far mancare il contributo della ricerca di "mondi spirituali, religiosi ed ecclesiali nuovi", strutturalmente nonviolenti. Di esempi è piena la cronaca. Il problema è che si tratta della cronaca minuta, quella che non ha titoloni e che sfugge all'opinione pubblica. Una curiosità: avete notato che il card. Karl Lehmann, presidente della Conferenza episcopale tedesca, nella sua recente intervista a un quotidiano italiano, in cui peraltro concede molto alle posizioni ufficiali, non nomina mai le parole "cattolico - cattolicesimo", ma sempre solo "cristiano - cristianesimo", a differenza dell'altro cardinale un po' suo antagonista, tedesco anch'egli, Joseph Ratzinger, per il quale sembra che il solo vero cristianesimo sia quello cattolico? Sarà un caso? Non è certamente un caso invece che il Presidente della CEI, Ruini, indirizzi tutti i suoi sforzi per rinsaldare gli steccati dell'ovile. Segno che le palizzate vacillano. La ventata donatista, direi meglio il vento dello Spirito del Vangelo, soffia ancora.

* Comunità di base dell'Isolotto, Firenze

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>		
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 22 novembre è stata di 136.239 copie</p>		